

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

CELEBRAZIONI dello sbarco

Nei luoghi del D-Day medaglie ai veterani e testimonianze di reciproca amicizia dopo gli strappi provocati dalla decisione Usa di intervenire in Iraq



Il capo dell'Eliseo ha ringraziato l'America che sessant'anni fa aiutò l'Europa. Schröder ha avuto il coraggio che Kohl non trovò di recarsi alla cerimonia

Bush a Chirac: la Francia alleata da sempre

La prima volta per un leader tedesco in Normandia: una vittoria di libertà anche per la Germania

CAEN Non c'è niente di simbolico nella medaglia della Legion d'onore che Jacques Chirac ha appuntato ieri sul petto di Francis Guezenc, classe 1921, pensionato bretone dell'Edf, l'azienda dell'acqua e del gas. Il 6 giugno del '44 Francis sbarcò in un inferno di fuoco sulla spiaggia di Sword con gli altri 176 del Comando Kieffer, francesi che da tempo avevano scelto De Gaulle. Kieffer era il loro comandante, e sua figlia ieri raccontava di quanto assomigliasse ad una quercia: «Bello, solido, protettore». Francis confermava, e raccontava delle facce esterrefatte dei normanni, nei giorni seguenti, davanti a quei compatrioti in divisa britannica ma indubbiamente francesi, armi in pugno e dalla parte giusta. Così come non c'era niente di simbolico nella stessa medaglia che Chirac ha appuntato al petto già grondante di ori di Anton Spasek, un ceco anch'egli ultraottuagenario, e sui petti di altri dodici vegliardi, ivi compreso un novantatreenne canadese che teneva ad esserci tanto da trasvolare l'Atlantico senza esitazione alcuna. Quattordici medaglie in tutto, tante quanti furono i paesi rappresentati dalle loro bandiere e dai loro morti il 6 giugno del '44 su queste spiagge: polacchi, cechi, slovacchi, australiani, neozelandesi, canadesi, americani, britannici, greci, belgi, olandesi, lussemburghesi, norvegesi, francesi. È stato il momento sicuramente più toccante della giornata, più dei discorsi ufficiali, dei passaggi aerei, delle parate, della deposizione delle corone. Questi veterani: capaci persino di arrivare marciando ad Arromanches davanti ai capi di Stato e di governo, e regine e principi, e segnare il passo per un buon minuto, prima di ricevere le onorificenze e guadagnare di buona lena i posti loro assegnati. Chirac li ha chiamati per nome uno per uno, per decorarli sotto un bel sole in un silenzio dove non volava una mosca, dopo che al loro arrivo teste coronate e doppiopetti si erano tutti alzati in piedi per tributare uno scrosciante applauso a tanto coraggio e tanta generosità e tanta dignità.

Giornata memorabile, sì. Per l'enormità di quanto si è commemorato, per la riscoperta così necessaria di legami e valori comuni, per l'evidenza di quanto sia rischioso, sacrilego tradire il senso di quell'evento di sessant'anni fa. Colleville è il cimitero americano giusto sopra Omaha Beach: vi riposano 9397 salme di ragazzi a stelle e strisce. In quella necropoli si è svolta la prima cerimonia che ha visto ancora insieme Chirac e Bush. Quest'ultimo ha evocato gli alleati dell'epoca: «Britannici, canadesi, polacchi, francesi liberi e uomini coraggiosi di altri paesi», per dire che «nelle prove e nel sacrificio totale della guerra siamo diventati alleati inseparabili». A modo suo, ha così efficacemente riassunto: «Prima dello sbarco a Omaha, il sergente Earl Parker di Bedford in Virginia ha mostrato orgoglioso la foto di sua figlia appena nata. Ha detto ai suoi compagni: se potessi vederla, non avrei paura di morire. Il nome del sergente Parker figura oggi sulla lista dei caduti. E a casa sua una donna di una sessantina d'anni mostra orgogliosa la foto del suo giovane papà, bello

hanno detto

• **GEORGE W. BUSH** «La Francia è stata la prima amica degli Stati Uniti al mondo. Le Nazioni che si sono date battaglia sono diventate alleate per la libertà di tutta l'Europa e per la causa della pace. E la nostra grande alleanza per la libertà è forte e sempre necessaria ancora oggi».



• **JACQUES CHIRAC** «Avremo per gli americani gratitudine eterna. La Francia non dimenticherà mai gli uomini che accettarono di compiere il supremo sacrificio per liberare il nostro Paese, il nostro continente dal giogo della barbarie nazista. La Francia non dimenticherà mai ciò che deve all'America, nostro eterno amico».



• **GERHARD SCHRÖDER** «Nessuno dimenticherà mai i 12 terribili anni di dittatura di Hitler. Guardiamo ai luoghi di guerra in Europa con profondo dolore, e per questa ragione siamo tutti molto grati che Francia e Germania siano oggi più alleate che mai. Una partnership europea è emersa dalle ceneri della follia nazionalista».



La regina Beatrice d'Olanda, quella britannica Elisabetta II, il presidente francese Chirac con la moglie Bernadette, il presidente americano George W. Bush con la moglie Laura alla parata per l'anniversario del D-Day

stampa americana

Gli incontri di Bush con il Papa e Chirac hanno oscurato quello con Berlusconi

NEW YORK La scomparsa di Ronald Reagan ha rubato la scena alla visita di George W. Bush in Europa e alle celebrazioni per lo sbarco in Normandia, ma già la stampa americana aveva discriminato vividamente tra gli appuntamenti davvero importanti e quelli tutto sommato di secondo piano per il presidente. Nei titoli di tutti i principali quotidiani e nelle aperture dei notiziari televisivi, la visita di Bush a Roma è stata essenzialmente l'incontro con Giovanni Paolo II. Le pre-

occupazioni del pontefice sulla crisi irachena e sulle prospettive di pace in Medio Oriente hanno destato molto più interesse delle entusiastiche dichiarazioni d'incondizionata amicizia per l'America del presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi.

Il New York Times ha seppellito all'interno di un ampio servizio l'incontro fra Bush e Berlusconi, lasciando come unica giustificazione dei colloqui i 2700 soldati messi a disposizione dall'Italia

per la Guerra nel Golfo. In un resoconto del pool di inviati al seguito della Casa Bianca si fa riferimento all'ingessata eleganza in blu di Berlusconi, alla sua bellissima moglie, ai venti minuti di trepidità attesa per l'amico George a Villa Madama. Neppure una riga di resoconto su quali suggerimenti a proposito della risoluzione sull'Iraq, all'esame del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che Berlusconi avrebbe fornito all'ospite Americano. A nessuno è sfuggito il particolare che l'Italia non fa parte del Consiglio di sicurezza.

A parte il valore simbolico dell'incontro in Vaticano, il viaggio in Europa di Bush è stato letto unanimemente come una missione per ricucire lo strappo diplomatico consumato con la Francia all'inizio del conflitto in Iraq. Missione

compiuta, a giudizio dei principali osservatori, che parlano di «successo» a proposito dell'incontro con il presidente francese Jacques Chirac. Tre strette di mano solo per l'arrivo all'Eliseo sotto l'obiettivo dei fotografi e su tutte le prime pagine i titoli parlano di «comune impegno» tra i due alleati di nuovo in sintonia.

Quindi un ampio resoconto delle celebrazioni in Normandia a 60 anni dalla liberazione, con i leader stranieri e i gli ultimi veterani della Seconda guerra mondiale. La regina Elisabetta che ascolta impassibile i complimenti di Bush alla Francia, il cancelliere Schröder defilato, di Berlusconi questa volta non si parla, ma semplicemente perché non era stato invitato.

ro.re.

sorridente e giovane». E al suo ospite si è così rivolto: «La Francia è stata la prima amica degli Usa nel mondo», e pensava a quando i francesi, più di due secoli fa, aiutarono l'indipendenza americana contro gli inglesi. Non sono immemore, era il messaggio. E neanche del tutto a digiuno di storia. Chirac ha trovato accenti lirici degni di un André Malraux. Era visibilmente radio-

so, il presidente francese, a tratti commosso e teso. Probabilmente per lui il mondo ritrovava per un giorno la forma che più gli è congeniale, che assomiglia di più alla mappa disegnata a Yalta, così lontana dall'odierno disordine. Ha ripetuto che «la Francia non dimenticherà mai il 6 giugno del '44», ha rimarcato «il debito senza eguali della nostra democrazia» verso i liberatori americani. E verso i britannici, quelli venuti dall'altra parte della Manica, in quegli anni trasformati in «forze della libertà». Non ha mancato di citare lungamente quel fronte dell'est dove, anche più che sulle spiagge normanne, si sono giocati i destini della guerra, ed è per questo che ieri Vladimir Putin era lì tra Caen ed Arromanches, disinvoltato e piuttosto fiero con i suoi occhi da tartaro a rappresentare l'Unione Sovietica ancor più che la Russia. Era molto evocativa, la prima fila di sedie alla cerimonia di Arromanches nel primo pomeriggio, l'unica che ha riunito tutti i capi di Stato e di governo. Al centro Chirac e la signora Bernadette, alla sua destra la regina Elisabetta tutta in viola, a cominciare dall'ineffabile cappello, e il principe Filippo, alla sinistra George e Laura Bush e poi a seguire Putin e gli altri. Subito dietro Chirac il cancelliere Gerhard Schröder e Tony Blair.

È stato il cancelliere il più applaudito dalla gente a Caen, prima che i grandi della terra s'infilassero all'hotel de ville e poi al refettorio dell'Abbazia per pranzare. L'hanno applaudito più di George Bush, ma non più del premier canadese: furono loro, i canadesi in gran parte volontari, i primi liberatori della città. Come previsto, Schröder non aveva al seguito attaché militari né generali, ma solo un vecchio galantuomo, Philipp Boeselager, con la signora Rosa Maria, ambedue sopravvissuti alla spaventosa purga che Hitler operò dopo il fallito attentato del 20 luglio del '44. Boeselager era tra i congiurati, e ieri era ad Arromanches. Prima di venire, il cancelliere aveva preso cura di spiegare la sua decisione ai suoi compatrioti in un'intervista a «Bild»: l'operazione Overlord «è stata una vittoria per i tedeschi». Perché anche loro, da quello sbarco, trassero la libertà e la democrazia. È giunto il momento, 60 anni dopo, di dirlo alto e forte.

Helmut Kohl non aveva avuto questo coraggio: sulle spiagge normanne suo fratello era rimasto gravemente ferito, e ancora 10 anni fa non era pensabile per un cancelliere festeggiare una vittoria che aveva visto la Germania sconfitta e i cimiteri normanni pieni di cadaveri tedeschi. Schröder ha capito questo: che qui ieri per la prima volta non si celebrava soltanto uno dei fatti d'arme più epici della storia dell'umanità, ma soprattutto la vittoria della libertà, che è stata anche una «sua» vittoria. Ed è venuto, senza che a nessuno venisse in mente di dire no, il tedesco non lo vogliamo.

segue dalla prima

Un premier imbarazzante

Per gli italiani che hanno potuto avere la ventura di vedere quelle immagini, è stato più che percettibile il senso di un'esclusione. C'erano, per la prima volta, l'«amico Putin» e, soprattutto, il cancelliere tedesco Schroeder. Ma l'Italia no. L'Italia assente (ma c'era Paola del Belgio, se può consolare) perché, secondo il ministro degli esteri Frattini, al «momento dello sbarco in Normandia non c'eravamo». A suo dire, è stato «giusto» che Berlusconi non sia stato invitato. E, pensando di rafforzare la tesi, aggiunge che Tony Blair, alla stessa stregua, potrebbe dispiacersi di non essere stato invitato a Roma insieme a Bush: «Ma sono stati gli americani a liberare la capitale e non gli inglesi», argomenta. Dunque, tutto normale: no Normandia, no party. Tutto normale? Sino ad un

certo punto. Il presidente del Consiglio, davanti a un George W. Bush in procinto di contorcersi per le risate, ha offerto una spiegazione importante quando, con puntuale professionalità, un giornalista de «Il Messaggero», ha sollevato il problema del mancato invito del capo dell'Eliseo. «Ho tolto io il presidente Chirac dall'imbarazzo, invitando Bush a Roma», ha detto a Villa Madama. Se Berlusconi aveva studiato per tempo questa risposta in previsione della domanda, non è stato molto felice. Il problema è: ha fatto bene o ha fatto male Chirac a non invitare Berlusconi (e, aggiungiamo, Ciampi)? A nostro avviso, Chirac poteva, forse doveva, invitare i rappresentanti della Repubblica italiana. Non c'entra, ministro Frattini, il fatto che l'Italia nel 1944 non si trovava con proprie truppe, occupanti o combattenti, in Normandia, nel D-Day. Nell'Europa di oggi, nell'Unione appena allargata a nuovi dieci Paesi, se c'era un biglietto d'invito per Schroeder, avrebbe

dovuto esserci per Ciampi e Berlusconi. Non si sfugge. Come scrive Sergio Romano, ci sono verità storiche ma anche sgarbi. Ecco il punto. Perché il presidente francese Jacques Chirac, un indiscusso conservatore di destra, non invita Ciampi per non essere costretto a estendere l'invito a Berlusconi? Va da sé, nonostante i contorcimenti, che il problema è proprio Berlusconi. La persona Berlusconi che, attualmente, riveste la carica di capo del governo. Quando il presidente del Consiglio dice d'aver tolto lui stesso Chirac dall'imbarazzo è sincero. Forse involontariamente. Ma dice il vero. Berlusconi è davvero visto come un imbarazzo. Un impaccio, un incaglio, un scomodo, un impedimento. Chirac non ne ha mai apprezzato i modi di fare, spesso da guizzo in pieno Consiglio europeo, né le scelte politiche sul piano dell'Ue. Il presidente francese potrebbe mai lasciar passare l'idea che sia stato Berlusconi a convincere Bush sul pieno coinvolgimento dell'Onu? Potrebbe

mai dar credito a un presidente di turno che undici mesi fa, nell'aula del parlamento europeo di cui è candidato per un seggio che non potrà mai occupare, al grido di «Kapò di un lager nazista» insultò il capo dei deputati di Schroeder? Chirac, insomma, considera Berlusconi per quel che è: un'anomalia in quest'Europa. E si permette il lusso di una rigidità che appare non in sintonia con i tempi. Cioè con lo spirito di una rievocazione che è tutta tesa a unire e non a marcare le antiche differenze. Chirac non digerisce l'uomo che si precipita ad ogni piè sospinto a gettare fango sulla «vecchia Europa». Chirac ha allacciato un rapporto intenso con Schroeder il quale conferma, nel ringraziare per l'invito, che con il presidente francese condivide l'obiettivo fondamentale di «dare una prospettiva all'Europa». Berlusconi vede invece l'Europa come un impaccio. Lo ha reso esplicito numerose volte. E sempre, il suo primo punto di riferimento è Bush. L'Europa, secondo lui, deve seguire scodin-

zando. Non essere partner a pieno titolo. Così suonano alte le parole di Schroeder quando afferma che esiste «solo una buona e vecchia Europa» e che «senza di essa non si può vincere la pace». È una lezione amara. Che, però, il capo del governo italiano non impara, lasciando l'Italia in un angolo, mentre si osservano sulla spiaggia di Arromanches i conciliaboli tra Putin e Blair, Chirac e Balkenende, Verhofstadt e Bush, Putin e Schroeder, e così via. Insomma, non siamo messi bene. Ci sarà pure una ragione per cui, come abbiamo appreso ieri, il Consiglio d'Europa si appresta a sanzionare con un voto l'Italia del conflitto d'interessi e dello strapotere mediatico del presidente del Consiglio perché rappresenta un «cattivo esempio» per le «giovanie democrazie»? Il diretto interessato non se ne preoccupa. Felice e contento dice di attendere Bush nella sua villa in Sardegna. Gli interessa lo sbarco di un solo americano. Lo sbarco di Villa Certosa.

Sergio Sergi



di Piero Sansonetti
in edicola dall'11 giugno con RUnità a 4,00 euro in più

Per la pubblicità su **RUnità**
publikompass